

quanto è stato detto in Commissione — cercheremo di contrastarlo negli interessi non di una parte — abbiamo le carte in regola, onorevole Bocchino —, ma del buon nome del nostro paese, che è la cosa a cui teniamo di più. (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

**MARCO BOATO.** Signor Presidente, signora rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, ho ascoltato con grande interesse gli interventi svolti dal relatore di minoranza, onorevole Duca, e dai colleghi Rognoni e Ranieri e, per quanto riguarda il merito della questione, mi richiamo integralmente ai loro interventi. Sono, infatti, assai meno competente, in particolare del collega Ranieri, e, inoltre, non è mio interesse entrare nel merito specifico di tale vicenda in questo momento.

Il relatore per la Commissione affari esteri, onorevole Bocchino, nella sua relazione introduttiva ha fatto riferimento ad una Conferenza dei presidenti di gruppo, in cui era stata deliberata l'urgenza di questa proposta di legge. Vorrei a questo riguardo dire due parole, perché ne resti traccia. In quella Conferenza, cui ho partecipato in qualità di presidente del gruppo Misto della Camera, ho avanzato una proposta completamente diversa. Ho detto che, se la vicenda Telekom-Serbia — non sono in grado di dirlo, ma è in corso, del resto, un'inchiesta giudiziaria da parte della procura della Repubblica di Torino — è una vicenda di corruzione (in senso lato, con tutti i reati annessi e connessi, falso in bilancio, peculato, e così via), daremo il nostro consenso — anzi, io stesso me ne posso fare promotore — all'istituzione di una Commissione di inchiesta sul sistema della corruzione politica ed economico-finanziaria di cui più volte si è parlato nella scorsa legislatura e a favore della quale, nella scorsa legislatura, ho sempre votato. Se ne è parlato anche all'inizio della legislatura attuale e i primi a par-

larne sono stati i colleghi del centrodestra, addirittura il non ancora Presidente del Consiglio Berlusconi.

Si istituisca tale Commissione e, se questo è un capitolo di tali vicende, diventi un capitolo dei lavori di quella Commissione. Non riesco, però, a capire — non ci riuscivo allora e non riesco a farlo ancora oggi — perché dopo tanto bombardamento mediatico, all'inizio di questa legislatura, sulla questione Tangentopoli — non amo usare questo termine, è puramente giornalistico, preferisco parlare di sistema della corruzione politica ed economico-finanziaria — e dopo tanti dibattiti parlamentari nella scorsa legislatura, con alterne vicende, questa ipotesi sia stata completamente abbandonata, nonostante in una riunione collegiale dello stesso Ulivo, in questa legislatura — erano presenti Rutelli, Fassino, tutti i presidenti di gruppo di Camera e Senato ed i segretari di partito —, tale proposta fosse stata apertamente rilanciata come condivisibile: una Commissione di inchiesta sul sistema della corruzione.

Tale Commissione avrebbe potuto avere, o potrà avere, se verrà scelta questa strada — siamo appena all'inizio del cammino parlamentare — al suo interno, ovviamente, un capitolo dedicato alla vicenda, ben sapendo che è in corso un'indagine da parte della magistratura, ancora in fase preliminare, ma con un'impostazione diversa, propria di una Commissione parlamentare che indaga — il relatore Bocchino, oggi, l'ha detto esplicitamente — sugli aspetti politici e non su quelli giudiziari.

Da questo punto di vista lei, relatore Bocchino, non è tenuto a saperlo, perché non fa parte della Conferenza dei presidenti di gruppo...

**ITALO BOCCHINO,** *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione.* Quel giorno c'ero.

**MARCO BOATO.** Forse lei era presente, allora ricorderà che per due volte ho avanzato questa proposta e per due volte non è stata recepita. Poi, personalmente, alla fine non mi sono opposto...

ITALO BOCCHINO, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Hai votato a favore, anche tu!

MARCO BOATO. Non l'abbiamo votato, come lei sa benissimo. Abbiamo accolto questa proposta perché non ho alcun mistero da nascondere ed alcuna riserva mentale. Credo che, da questo punto di vista, si sia compiuto un grave errore e voglio che resti traccia negli atti parlamentari, nei nostri resoconti stenografici, in chi ci ascolta in questo momento — se qualcuno ci ascolta — che dopo tanto cannoneggiare a salve sulla cosiddetta Tangentopoli — ripeto, è un'espressione che a me non piace, ma, comunque, sappiamo di che si tratta — si è invece focalizzato tutto su questa vicenda, quasi che si temesse la portata, invece, di una Commissione più ampia sul sistema della corruzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rilevo la gravità di questa vicenda: non faccio parte della Commissione esteri né della Commissione trasporti, però in Commissione affari costituzionali avremmo dovuto esprimere un parere sui profili di competenza della nostra Commissione, quindi, abbiamo discusso in modo molto ampio su questa vicenda; quando stavamo per esprimere il parere, abbiamo scoperto che le due Commissioni di merito avevano già varato un testo, a prescindere dal parere della Commissione affari costituzionali, con una gravità procedurale che credo abbia pochi precedenti; può esservi qualche precedente consensuale o dovuto a ritardi, ma non certo un precedente come questo, in cui c'era la volontà della Commissione affari costituzionali di esprimere il proprio parere e di sollevare una serie di problemi e tale volontà non ha potuto manifestarsi.

Sotto gli occhi ho il testo originario da cui partiamo, lo stesso che hanno i colleghi. C'è un'unica proposta di legge. Si tratta dell'atto Camera n. 437, di iniziativa dei deputati Selva, Pagliarini e Volontè: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Telekom-Serbia e sulle responsabilità dei Governi durante la XIII legislatura ».

Finché questo titolo non verrà modificato da quest'Assemblea — vi è una proposta in tal senso — il titolo resta ancora quello presente sullo stampato per l'Assemblea. Ho letto attentamente — perché l'abbiamo discusso in Commissione affari costituzionali — il testo che avevamo, sia l'articolato sia la relazione. Mi dispiace perché — come lui stesso sa — provo un grande rispetto nei confronti del collega Selva e ho sempre mantenuto rapporti di cordialità nei suoi confronti, sia pure da posizioni politiche diverse. Ma, francamente, nella mia vita parlamentare — che è abbastanza lunga — un testo di relazione così fazioso non l'avevo mai letto.

La relazione sulla proposta di legge volta ad istituire una Commissione d'inchiesta contiene già, al suo interno, non soltanto l'istruttoria, ma anche la sentenza di condanna...

GUSTAVO SELVA. Questo lo dice l'onorevole Duca.

MARCO BOATO. ...e tale sentenza è di condanna non soltanto nei confronti di imprese o di enti economici — come la STET e la Telecom — ma anche nei confronti dei responsabili politici governativi, a livello di ministri come di sottosegretari. Sinceramente, un testo così fazioso non l'avevo mai letto! Eppure, ne ho letti tanti.

I colleghi che mi conoscono sanno che, in genere, sono attentissimo e rispettosissimo, soprattutto nei riguardi dei testi che provengono da una parte diversa dalla mia; tengo questo atteggiamento tutte le volte che posso; stavolta, però, mi trovo di fronte ad un testo indecente! È vero: do atto che oggi è stata svolta, in quest'aula, una relazione di tutt'altro tenore; so, tuttavia, perché ho letto l'iter, che c'è voluto, da quello che so, uno scontro violentissimo e durissimo nelle Commissioni congiunte affinché si determinasse questo cambiamento di rotta, che, comunque, personalmente, non mi trova d'accordo con gli altri colleghi che eventualmente condividessero questa ipotesi di lavoro. Io non la trovo convincente.

Soprattutto, signor Presidente, onorevoli colleghi, trovo che, nella proposta di legge, nella relazione che l'accompagna e nel suo articolato — mi riferisco, in particolare, all'articolo 1 — sia visibile, in filigrana, un riferimento esplicito — ovviamente mascherato, oggi, con la locuzione « da chiunque compiuti » —, esplicito nella volontà che vi è sottesa e nelle battute che ho sentito fare a bassa voce nel corso di questo dibattito, sia pure pacato, in aula: è un riferimento esplicito al potere politico di allora ed è, signor Presidente — sottopongo la cosa a lei come Presidente *pro tempore*, in questo momento, della Camera dei deputati — un riferimento, non esplicito ma allusivo, non solo all'allora ministro degli esteri, Lamberto Dini (e questo lo sappiamo perché nella relazione viene citato più volte anche l'allora sottosegretario agli esteri, Piero Fassino); c'è un riferimento, non esplicito ma allusivo all'allora ministro del tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, oggi Presidente della Repubblica italiana. Allora, dico molto francamente che vorrei capire cosa ci sia in campo. Non sto inventando: qui ho la rassegna stampa curata dalla Camera che, oltre agli articoli de *la Repubblica*, citati giustamente perché hanno dato inizio a questa vicenda dal punto di vista giornalistico, c'è un articolo de *Il Giornale* del 17 febbraio 2001 in cui Carlo Azeglio Ciampi compare con tanto di foto e di definizione: « Gli uomini dell'affaire ». Stiamo parlando del Presidente della Repubblica italiana attualmente in carica, il quale, all'epoca dell'affaire...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, le ricordo che le restano 30 secondi.

MARCO BOATO. Signor Presidente, mi conceda un altro minuto, visto che il gruppo Misto non utilizzerà tutto il tempo a sua disposizione, in modo tale che possa concludere il mio ragionamento. C'è un riferimento implicito, allusivo, ma seguendo la filigrana della relazione ciò si capisce perfettamente, all'allora ministro del tesoro. Credo che questo insieme di aspetti da me evidenziati in modo molto

sintetico facciano ritenere che, al di là del tono pacato che si sta usando oggi in quest'aula, più che una Commissione di inchiesta parlamentare, questa sia destinata ad essere uno strumento di condizionamento politico e, forse, di ricatto fino ai più alti vertici istituzionali della nostra Repubblica: uno strumento di condizionamento e, forse, di ricatto anche nei confronti del Presidente della Repubblica. Non vorrei avere espresso una preoccupazione eccessiva. Comunque, vorrei consegnare la mia preoccupazione ufficialmente a quest'Assemblea affinché essa possa essere presa in considerazione da chi di dovere, compreso il Presidente della Camera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, poiché parlerò nella veste di semplice deputato, vorrei che mi desse il tempo per trasferirmi dal banco del Comitato dei nove alla mia postazione.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Selva.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da parte mia non ci sarebbe stata la richiesta di istituire una Commissione d'inchiesta se il 6 febbraio 2001 il ministro degli esteri Dini fosse venuto a dire cose diverse da quelle che disse.

Il Governo dell'epoca aveva tutto il tempo per prepararsi una vera risposta avendolo noi, come Casa delle libertà, richiesto in Conferenza dei capigruppo, a seguito dell'eco che la pubblicazione degli articoli su *la Repubblica* aveva avuto sulla stampa internazionale. Il ministro degli esteri Dini rinviò di settimana in settimana (se la memoria mi aiuta, credo che la prima richiesta in Conferenza dei capigruppo la facemmo nel novembre del 2000).

Quindi, sono persuaso che, se ci fosse stata la buona volontà di rispondere sul fatto, non ci sarebbe stata quella che io definii una uscita fuori tema; mi permetto

di leggere testualmente dal resoconto stenografico: « Signor Presidente, signor ministro Dini, peccato che accanto a lei non sia presente il ministro della pubblica istruzione De Mauro, perché le avrebbe dato un voto negativo, dal momento che lei è andato completamente fuori tema. » Infatti, egli aveva dedicato i tre quarti del suo intervento — mi dispiace che non ci siano gli onorevoli Rognoni e Fassino in questo momento, ma le cose in questa Camera si svolgono così, a singhiozzo — a spiegare come si era svolta la politica estera nel Kosovo.

Onorevole Ranieri, onorevole Rognoni, avete fatto appelli per la difesa del buon nome dell'Italia, delle responsabilità che l'Italia ha assunto in base ai suoi doveri nell'Alleanza atlantica: dateci almeno atto che avete potuto compiere quell'atto di grande responsabilità perché noi da questi banchi (me compreso) abbiamo sostenuto quella operazione.

Vi ringraziamo per gli appelli che rivolgete al nostro senso di responsabilità, al rispetto e alla tutela del buon nome dell'Italia, ma noi l'abbiamo dimostrato in concreto in quell'area geopolitica così rilevante.

L'onorevole Ranieri ci ha dato anche una lezione, che ho ascoltato con grande attenzione, su come in quel periodo si svolgessero e si seguissero le conseguenze degli accordi di Dayton. Le ho già detto in privato — e lo voglio ripetere anche in questa sede, in pubblico — che nel presentare la proposta di legge di istituzione della Commissione d'inchiesta, siamo stati attentissimi allo svolgimento di quei fatti, ma lei deve avere l'onestà intellettuale di riconoscere che nel 1997, quando l'accordo fu concluso, quegli accordi ormai erano sulla via del fallimento. Il che, naturalmente, ci dispiaceva.

Ma non fu sufficiente, onorevole Ranieri, che il ministro Dini fosse venuto a non dire assolutamente niente in risposta alla nostra richiesta di una informativa urgente; noi insistemmo e presentammo, sempre come Casa delle libertà, una mo-

zione che venne iscritta all'ordine del giorno solo alcuni giorni dopo. Cosa chiedevamo con quella mozione?

Signor Presidente, premetto che mi dilungherò un po' ma è bene che resti agli atti la continuità della politica estera ed anche la continuità del lavoro parlamentare.

In quella mozione si leggono, testualmente, le seguenti richieste: se corrisponda a verità quanto dichiarato dall'ex ambasciatore jugoslavo presso il Vaticano, Maslovic, secondo cui la tangente di 32 miliardi sarebbe stata pagata dai serbi a consulenti inglesi mentre gli italiani « hanno pagato la UBS Svizzera »; a chi si riferiva il presidente jugoslavo Milosevic, quando affermò, che il danaro della tangente fu destinato « a quei mafiosi di italiani », circostanza questa ribadita, secondo indiscrezioni di stampa, dal Maslovic nel corso del menzionato interrogatorio (presso la magistratura italiana); se risulta agli atti della Presidenza del Consiglio o dei ministeri competenti o dell'IRI o della Telecom una qualche documentazione scritta, di qualsiasi natura, comprovante, come dovuto per legge, che la Telecom e/o la STET informarono le autorità di Governo e ne ricevettero eventuali risposte.

Sapete cosa abbiamo avuto in risposta? Che Tomaso Tommasi di Vignano (amministratore delegato di Telecom) ha dichiarato: « di tangenti, di beghe internazionali, di problemi interni della Serbia io non so assolutamente nulla. Ho condotto una trattativa molto complessa durata circa tre anni e mezzo della quale ho sempre reso conto a chi di dovere... io non ho mai parlato dell'operazione con Dini » — prendiamo atto di questo — « ma con il Ministero degli affari esteri inteso come struttura ».

L'onorevole Piero Fassino invece in una dichiarazione dice: « Dell'affaire Telekom-Serbia non ho mai saputo nulla, se non dai giornali ». Come spiega l'onorevole Fassino che le informative erano mandate anonimamente, soltanto via ufficio, al gabinetto del ministro, alla direzione generale degli affari politici e venivano invece

indirizzate nominativamente al sottosegretario Fassino che, in quel momento, era responsabile, per conto del ministro Dini, dell'area dei Balcani?

Sempre in quella mozione chiedevamo anche che si rendesse conto a questa Camera come mai era stato imposto il segreto all'accordo che era stato stipulato tra la STET e la Telekom-Serbia. Se a tutte queste domande fosse stata data, in quei tempi, una risposta, sono persuaso che, con tutta probabilità, ci saremmo trovati su una linea di accordo. Perché non è stato fatto? Perché avendo avuto a disposizione tutto il tempo per farlo siete venuti qui ad ingannare o, per meglio dire, a mentire al Parlamento che vi chiedeva cose che oggi siete disponibili ad accettare?

Il senso di responsabilità ci ha portato a ripresentare tale proposta. Perché la ripresentiamo? Lo facciamo perché avevamo detto, al termine dell'esame di quella mozione, che, qualora non ci fosse stata data risposta, avremmo presentato una proposta di legge di istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare.

Lo abbiamo ribadito in campagna elettorale, e credo che le promesse fatte debbano essere mantenute. Qualcuno ha sostenuto, così come ha detto poco fa l'onorevole Boato, di non aver mai letto una relazione ad una proposta di legge del tipo di quella che ho scritto. A tal proposito posso anche ammettere che, forse, nel titolo, giornalmisticamente, ho badato più alla mia vecchia professione; politicamente non mi pare però che si possa escludere un'analisi di ciò che è stato fatto in politica estera nei rapporti con la Jugoslavia in quel momento, tant'è che oggi abbiamo sentito in questa sede il relatore di minoranza, onorevole Duca, non far altro che parlare della politica estera nei Balcani, magari criticando — questo è nel suo pieno diritto — il modo in cui l'ho presentata. Lo stesso ha fatto l'onorevole Ranieri.

Il compito di accertare se sia stata pagata una tangente spetta, più che a questa istituzione, alla magistratura, che rispetto pienamente e con la quale non

voglio interferire. Naturalmente non abbiamo potuto accettare in Commissione — e non lo abbiamo fatto — l'ipotesi con la quale chiedevate che tale inchiesta cominciasse 15 giorni dopo il deposito degli atti istruttori presso il Tribunale di Torino. Se noi avessimo dovuto seguire questo principio, non ci sarebbe stata neanche la Commissione antimafia, che ha operato per anni e che mi sembra opererà ancora.

Ritengo che, fare ciò oggi, sia un dovere e, da parte nostra, un diritto, suffragato dai dati di fatto che ho menzionato, i quali stabiliscono una continuità tra quando eravamo all'opposizione ed oggi. Ci sentiamo allo stesso titolo responsabilizzati, anche se siamo in maggioranza, a chiarire avvenimenti che non riguardano un aspetto secondario, bensì una trattativa che si è svolta secondo criteri di segretezza che, se potevano valere in quel momento, credo che non valgano più oggi, dato che dobbiamo parlare delle conseguenze prodotte da tale atto.

Certo, voi rifiutate un rapporto di causa ed effetto tra i soldi che l'Italia ha pagato e l'utilizzo che ne ha fatto il dittatore Milosevic. Non siamo noi a dirlo, è l'opposizione di allora a farlo, opposizione che, attraverso il nostro ambasciatore Francesco Bascone, aveva messo in guardia il Governo italiano a non concludere quell'affare; sono i responsabili dell'attuale Governo che oggi dicono che questo è stato un affare sbagliato, un affare che ha solamente dato una boccata di ossigeno al Governo di Milosevic in un momento — onorevole Ranieri, sarà bene ricordare tutto ciò — in cui, nel 1997, lo stesso Milosevic, in attesa dell'imminente tornata elettorale, si trovava in grande difficoltà, con le piazze che protestavano. Egli, quindi, necessitava proprio di quella boccata di ossigeno che ricevette dal Governo italiano.

L'onorevole Rognoni ha detto che vi erano altri Stati — la Germania, la Francia — disponibili ad entrare nella trattativa; ha altresì sostenuto che gli Stati Uniti d'America hanno forse visto il contratto dell'Italia come un'interferenza nei loro affari. Di fatto però, onorevole Ranieri ed onorevole

Rognoni, il nostro paese è stato il solo ad aver concluso in quel momento un affare con Milosevic. Anche se queste supposizioni potessero corrispondere minimamente alla verità, i fatti evidentemente li smentirebbero.

Lasciate che dica un'ultima delicata parola su quanto proferito dall'onorevole Boato a proposito del ministro del tesoro dell'epoca, oggi fortunatamente Presidente della Repubblica italiana. In nessun documento da me presentato è evocata né la funzione né il nome del Presidente Ciampi; siccome questo è stato fatto dall'onorevole Boato...

MARCO BOATO. È stato fatto da *il Giornale*, non da me.

GUSTAVO SELVA. Lei però l'ha citato: evidentemente è interessato a ciò che ha scritto *il Giornale*.

MARCO BOATO. Sono molto interessato!

GUSTAVO SELVA. Non so come siano andate le cose, ma documenti che ho reso noti possono acclarare le responsabilità del ministro Dini e del sottosegretario Fassino.

Sebbene mi sia attivato anche per accertare l'esistenza di altri documenti, non mi risulta che vi sia alcun documento ufficiale (se poi verrà fuori, ne prenderò atto) proveniente dal Ministero del tesoro. Perché può essere accaduto ciò? Sicuramente ci può essere stato il consenso del Ministero del tesoro. Tuttavia, se nell'istruttoria — e l'istruttoria è stata compiuta dal Ministero degli affari esteri, perché Tomaso Tommasi di Vignano ha detto di aver avuto continui contatti con la struttura della Farnesina e perché la documentazione che ho presentato rende assolutamente certo che il sottosegretario Fassino ed il ministro Dini dovevano sapere — quello di Telekom-Serbia è stato presentato come un affare importante (ciò naturalmente è suffragato dalle vostre affermazioni, perché nel periodo in cui dovevano valere gli accordi di Dayton vede-

vate la Repubblica federale di Jugoslavia come un campo nel quale mettere un piede), è del tutto naturale che, senza compiere ulteriori indagini, il Ministero del tesoro abbia concesso il suo beneplacito.

Tuttavia, la responsabilità politica in questo caso appartiene o al Ministero del tesoro o al Ministero degli affari esteri o al Presidente del Consiglio. Di qui non si sfugge ed è inutile tentare di portare in campo la figura del Presidente della Repubblica che allora era ministro del tesoro. Di ciò io non avrei neanche minimamente parlato, perché sono convinto che, se un'istruttoria aveva accertato che da questo affare il nome e gli affari dell'Italia avrebbero tratto beneficio, non rimaneva che dare il beneplacito, visto che Tomaso Tommasi di Vignano teneva i rapporti col Ministero degli affari esteri.

Questa è la ragione per la quale credo di avere compiuto un atto di verità e di trasparenza. Non vi è — tengo a dirlo, anche perché nutro simpatia verso l'onorevole Fassino e l'onorevole Ranieri sa quanto lo apprezzi — una questione di carattere personale né con Fassino né con Dini, né con Ranieri, né si può continuare a dire che, ora che la campagna elettorale è finita, bisogna smettere di parlare di Telekom-Serbia: ora che la campagna elettorale è finita e vi è una nuova legislatura, abbiamo il diritto-dovere di accertare come siano andate le cose.

Per questo motivo trovo francamente una posizione oscillante — ma tra gli esponenti dei Democratici di sinistra le tendenze ad oscillare sono forti in altri campi come forse in questo — quella per cui ci si astiene in Commissione sulla mia proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta e poi in aula, invece, si ripropone l'ipotesi di farne a meno. Decidete cosa volete fare. Noi siamo per l'accertamento della verità e speriamo che anche voi lo vogliate: in questa direzione potremo lavorare insieme (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Grazie, signor Presidente, per avermi dato la parola.

Approfitto di questo breve tempo che mi è concesso per svolgere qualche osservazione che non riguarda il merito della Commissione parlamentare di inchiesta in parola, bensì la vicenda di carattere generale sulla quale — lo devo dire subito — nutro gravi perplessità.

Vorrei fare un passo indietro e dire che storicamente la Commissione parlamentare di inchiesta era stata concepita come strumento di controllo da parte della minoranza. Avverto in questo caso la singolarità di una maggioranza che chiede l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta; il dibattito in merito a questo argomento si è svolto nel nostro paese sin dai tempi della Costituente.

Avverto anche una certa preoccupazione perché si è discusso poco dei limiti che dovrebbe avere una Commissione di questa natura. Infatti, una Commissione parlamentare d'inchiesta non può che avere funzioni legislative, intese nel senso della promozione di iniziative legislative o politiche e di controllo.

Credo di poter dire di appartenere a quelle aree di pensiero del nostro paese che ritengono che la verità ci renda liberi e, quindi, non posso che apprezzare ogni sforzo che viene compiuto in quella direzione. Tuttavia, appartengo anche ad una categoria di mestiere che ritiene che la verità si debba andarla a cercare, non averla mai preconstituita in tasca. Ritengo che il passaggio dalla proposta legislativa originaria a quella oggi all'esame, in qualche misura, possa tranquillizzare chi ci ascolta.

La mancanza assoluta della definizione delle funzioni e dei limiti, e l'individuazione dell'oggetto in un fatto determinato fanno sì che mi sia possibile, oggi, manifestare due gravi perplessità che voglio sottoporre all'attenzione dell'Assemblea. Innanzitutto l'aver messo chiunque, togliendo l'indicazione di ministri e persone, è una debole foglia di fico quando tra le

funzioni di questa Commissione d'inchiesta vi può essere accertamento di qualsiasi natura, comprese le responsabilità di natura penale. Ciò andava specificato, perché non è possibile — non lo dico io, ma la dottrina in maniera univoca — costituire una Commissione parlamentare di inchiesta per accertare responsabilità in generale di apparati di Governo. Esiste, infatti, un articolo della Costituzione, l'articolo 96, che prevede una procedura *ad hoc* ed una riserva di giurisdizione.

Volendo superare quella che potrebbe essere un'argomentazione interessata (ma vi prego di credere, colleghi, che così non è), esiste un'altra questione di analoga natura e, forse, ancora più grave. In quest'aula ho sentito evocare i nomi di privati cittadini che hanno rivestito o rivestono funzioni, anche in posizioni di responsabilità, in società di capitali. Mi preoccupa dell'ultimo socio di una società per azioni qual è la Telecom, ma anche del titolare dell'ultimo rapporto di lavoro di questa società e vi dico — vi prego di ascoltarmi su questa obiezione — che non è possibile che si istituisca una Commissione d'inchiesta per accertare private responsabilità. Questo, infatti, è impedito dalla riserva di giurisdizione degli articoli 25 e 102 della Costituzione che prevedono l'esistenza di un giudice naturale. Avete evocato procedimenti penali, avete evocato nomi di privati cittadini, ed io sono davvero preoccupato, signor Presidente, che le funzioni istituzionali oggi possano essere piegate in una direzione di questa natura.

PRESIDENTE. La prego di avviarsi a concludere.

GIANNICOLA SINISI. Le istituzioni prevaricano quando vengono utilizzate al di fuori delle regole e credo che dovrebbe essere preoccupazione di tutti ricordarsi che questo è un servizio che stiamo rendendo al paese, non nella XIV legislatura, ma per il popolo italiano che ha certamente una dimensione, una vita ed una durata che non si possono ricordare in pochi anni.

Se mi consente, signor Presidente, aggiungo solamente un'ultima considera-

zione. Una parte della dottrina ritiene che la Commissione parlamentare di inchiesta sia uno strumento della maggioranza. Molta altra dottrina, però, obietta a questa opinione ricordando che le maggioranze cambiano. Credo che di questo tutti quanti dovremmo far tesoro nel mantenere fermi i principi e la stretta osservanza delle regole istituzionali e costituzionali del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori per la maggioranza e del Governo - A.C. 437)**

PRESIDENTE. Constato l'assenza del relatore di minoranza per la III Commissione (Esteri), onorevole Piscitello: si intende che rinunci alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza per la IX Commissione (Transporti), onorevole Duca.

EUGENIO DUCA, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza per la III Commissione, onorevole Ballaman.

EDOUARD BALLAMAN, *Relatore per la maggioranza per la III Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per sottolineare due piccoli aspetti della questione di cui si è dibattuto.

L'onorevole Rognoni dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ha ribadito, e concordo con lui, la necessità e l'opportunità di un attivismo politico italiano nel coltivare rapporti con la Serbia.

L'onorevole Duca, sempre dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, ha duramente attaccato l'onorevole Bossi che, parlando con Milosevic, cercava di ripristinare un

dialogo interrotto: chiedo che ci sia maggiore coordinamento all'interno del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo. L'onorevole Duca, inoltre, ha tentato di accomunare iniziative di membri del Governo — che dovrebbero rigorosamente seguire la politica estera indicata dal Parlamento — con iniziative di chi era all'opposizione e che, quindi, era legittimato a cercare altre vie tendenti, esclusivamente, alla pacificazione.

Nel caso dell'onorevole Bossi, si trattava di ricercare la possibile liberazione di alcuni ostaggi americani che, in quel momento, erano prigionieri in Serbia.

Spero, inoltre, che criticare le bombe della NATO — come ha fatto l'onorevole Bossi, chiamato in causa in un precedente intervento dall'onorevole Duca — non sia un atto criminale, poiché di tale accusa dovrebbero rispondere non solo l'onorevole Bertinotti — ben noto per le sue affermazioni — ma, persino, il Santo Padre che, anche se con altre parole, ha comunque ribadito gli stessi concetti.

Fallito, dunque, il tentativo dell'onorevole Duca di abbracciarsi al salvagente Bossi per evitare i marosi: non ci sono né processi né marosi, ma solo la voglia di capire: in primo luogo, perché non furono ascoltati gli avvisi del nostro ambasciatore; il secondo luogo, perché si buttarono 500 miliardi dei cittadini — ricordiamo, infatti, che i 900 miliardi spesi da STET, divennero, in pochi mesi, al bilancio seguente 400 miliardi, con una perdita secca di 500 miliardi; in terzo luogo, se ci guadagnò qualcun altro oltre a Milosevic.

Signor Presidente, c'è, purtroppo, un malvezzo diffuso nel pagare tangenti per fare buoni affari, ma se si pagano tangenti per fare pessimi affari, c'è qualcosa che va oltre il *business* economico; se poi le cifre sono così importanti, allora è un problema anche politico.

Tutto ciò spiega l'istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza per la IX Commissione, onorevole Bocchino.

**ITALO BOCCHINO, Relatore per la maggioranza per la IX Commissione.** Signor Presidente, intervengo soltanto per pochi secondi poiché ritengo che la discussione sulle linee generali sia stata molto più serena rispetto a quella svoltasi in Commissione.

Volevo innanzitutto chiarire che i relatori non hanno cambiato idea, sarebbe errato sostenerlo come si è tentato di fare, cercando anche di ironizzare sul diverso clima esistente in Commissione e in Assemblea.

I relatori, appunto, quando hanno relazionato alle Commissioni si sono fatti portavoce della tesi sostenuta dai proponenti di questa Commissione di inchiesta. Corretti interpreti dell'istituzione parlamentare, in aula, invece, ci siamo fatti portavoce della volontà delle Commissioni congiunte che hanno discusso e hanno modificato — nel senso così come lo abbiamo illustrato — la proposta di legge.

Quindi, è cambiato il tono perché è cambiato il mandato: prima era il mandato dei proponenti, di fatto come interpretazione, oggi è il mandato della Commissione. Riteniamo, comunque, come hanno sostenuto autorevoli esponenti dell'opposizione, che sia utile e necessario fare chiarezza.

Siamo anche convinti — come ha riferito Sinisi — che la verità bisogna andarla a cercare e, proprio per questo, ci appelliamo all'Assemblea affinché sia approvato il testo così come è stato licenziato dalla Commissione, senza voler dare vita né a strumentalizzazioni né a campagne velenose, tenendo presente che la scelta di discuterlo anche con urgenza riguarda tutti.

Prima il presidente Boato ha fatto un accenno a quella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo — alla quale ebbi modo di partecipare in sostituzione del presidente del mio gruppo parlamentare — nella quale, è vero, si discusse, ma comunque si dovevano deliberare l'ur-

genza di proposte di legge già presentate, già all'ordine del giorno delle Commissioni e dell'Assemblea e, quindi, furono scelte tre proposte di legge, tra cui quella oggi al nostro esame.

Tengo a chiarire e a sottolineare che in nessuna relazione, né in quella dei proponenti né in quella dei relatori di maggioranza — in Commissione e in Assemblea —, è mai fatto accenno all'ex ministro del tesoro, oggi Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Credo che ci sia stato un errore di interpretazione, da parte dell'onorevole Boato, che ha cercato di collegare l'articolo de *il Giornale* con le parole della preesistente proposta di legge, che tendeva ad indagare sugli atti compiuti da ministri. Non c'è mai stato questo nesso, in nessuna relazione vi è questo riferimento, nessuno ha mai posto questo problema.

Per quanto concerne l'inchiesta sugli atti da chiunque compiuti, ci è giunta richiesta, da parte dell'onorevole Sinisi, di modificarlo. Credo sia necessario un chiarimento, soprattutto all'interno del centrosinistra, in quanto, la terminologia « da chiunque compiuti » è stata chiesta ai relatori dall'opposizione ed è stata, poi, accolta in Commissione.

Per questo noi riteniamo che il testo, così come approvato in Commissione con l'astensione delle opposizioni, debba essere approvato in aula, per dar vita, quanto prima, alla Commissione d'inchiesta.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**MARGHERITA BONIVER, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Signor Presidente, intervengo solo per dire che ci associamo alle affermazioni dei relatori per la maggioranza, e che, in un'ottica di trasparenza, assicuriamo, fin da ora, la piena collaborazione in merito al presente provvedimento. Com'è dovere del Governo, diamo l'assoluta e totale disponibilità per l'accertamento della verità.

**PRESIDENTE.** Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Boato ed altri; Lumia ed altri; Gambale ed altri; Molinari ed altri; Vendola ed altri; Fontanini ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare e su quello del riciclaggio (1036-1037-1124-1133-1297-1298) (ore 17,25).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Boato ed altri; Lumia ed altri; Gambale ed altri; Molinari ed altri; Vendola ed altri; Fontanini ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare e su quello del riciclaggio.

***(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 1036)***

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore per la maggioranza: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 55 minuti (15 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 3 ore e 55 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Forza Italia: 38 minuti;

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 36 minuti;

Alleanza nazionale: 35 minuti;

Margherita, DL-l'Ulivo: 33 minuti;

CCD-CDU Biancofiore: 32 minuti;

Lega nord Padania: 31 minuti;

Rifondazione comunista: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo Misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Comunisti italiani: 14 minuti; Socialisti democratici italiani: 13 minuti; Verdi-l'Ulivo: 11 minuti; Minoranze linguistiche: 7 minuti; Nuovo PSI: 5 minuti.

***(Discussione sulle linee generali - A.C. 1036)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Palma.

NITTO FRANCESCO PALMA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che gli impegni della Camera mi consentano di fare rinvio alla relazione scritta. Questo non deve essere considerato un segno di sottovalutazione dell'oggetto della Commissione di inchiesta, ma una concreta esemplificazione di quell'accordo generale, che pervade tutte le forze politiche, circa la necessità di rivolgere l'attenzione al fenomeno della criminalità organizzata mafiosa e similare. Un accordo generale che ha trovato concretezza già nella discussione in Commissione, attraverso la sostanziale approvazione del testo unificato da me redatto su incarico del comitato ristretto.

Si tratta di un testo unificato che ha cercato, nei limiti del possibile, di fare proprie le proposte tra loro non incompatibili, che traevano origine dalle diverse proposte di legge presentate. Un accordo su questo testo unificato che mi pare

essere confermato anche dalla natura degli emendamenti che sono stati presentati per l'esame in aula.

Signor Presidente, molto sinteticamente, il testo unificato differisce dalla legge istitutiva della Commissione antimafia nella precedente legislatura solo per due punti.

Il primo aspetto riguarda una maggiore puntualizzazione dei compiti della Commissione antimafia, una puntualizzazione che a mio avviso si muove come sollecito alla Commissione antimafia ad indirizzare l'inchiesta verso determinati settori a preferenza di altri; il secondo aspetto è relativo alla nomina del Presidente, nel senso che viene confermata la tesi della sua eleggibilità, nonostante una teoria contraria, pur avanzata in Commissione.

Nel corso della discussione in Commissione, sono state presentate diverse proposte emendative, delle quali alcune di natura esclusivamente formale — penso alla modifica della rubrica dell'articolo 1 oppure ad una diversa composizione del primo comma del medesimo articolo —, altre, invece, di natura sostanziale: segnatamente, una di esse riguarda un accertamento circa l'idoneità della legislazione recente in tema di collaboratori di giustizia ed una seconda fa riferimento alla trasmissione di atti alla Commissione da parte dell'autorità giudiziaria.

Mi pare di poter dire che la prima modifica, quella, cioè, che riguarda i collaboratori di giustizia, sia stata sostanzialmente accettata dalle varie forze politiche, non rinvenendo io emendamenti soppressivi o sostitutivi al riguardo; la seconda, invece, è ancora oggetto di controversie.

Signor Presidente, nella consapevolezza del valore dei simboli nel contrasto alla criminalità organizzata mafiosa — una consapevolezza che, evidentemente, mi deriva dal lavoro speso in tale forma di contrasto —, auspico che la successiva riflessione possa portare, anche sui contenuti, all'unanimità, che è sicuramente del Parlamento nell'intento di istituire la Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VALENTINO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che la proposta di legge della quale oggi discutiamo registri un'esigenza diffusa, avvertita e puntualmente rappresentata nel corso dei lavori in Commissione: contribuire a far luce su un fenomeno perverso che da sempre affligge il nostro paese.

Le innovazioni rispetto alla legge che ha regolato nel passato l'attività della Commissione non mi appaiono di poco momento, anzi sono particolarmente significative. Ricordo, in particolare, l'obbligo che, in buona sostanza, viene imposto all'autorità giudiziaria di consegnare ogni documento di cui la Commissione debba avere necessità. Mi soffermo su questo aspetto perché, proprio nel passato, questa mancanza di interlocuzione con l'ordine giudiziario — interlocuzione che sarebbe stata auspicabile — ha creato momenti di perplessità. Le indicazioni puntuali contenute dalla norma impongono una collaborazione che è auspicabile, perché attraverso l'acquisizione di atti e di documenti, in maniera acconcia e puntuale, si può dare un contributo alla ricostruzione di questo fenomeno perverso e delle incidenze deteriori sul tessuto connettivo della società.

Quindi, l'auspicio del Governo è che, in questi termini, si voti a favore della proposta di legge della quale discutiamo.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sgobio, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Luciano Dussin. Ne ha facoltà.

LUCIANO DUSSIN. Signor Presidente, la Lega Nord Padania è favorevole all'istituzione della Commissione di inchiesta antimafia; si tratta di un atto dovuto, nella speranza che essa possa produrre un lavoro significativo sul versante della lotta alla criminalità organizzata. Come gruppo Lega nord Padania, siamo soddisfatti per-

ché, tra i punti qualificanti che la Commissione dovrà perseguire, sono stati evidenziati due nostri suggerimenti. Innanzitutto esaminare i fenomeni della criminalità organizzata che ormai stringono d'assedio le regioni ad alta concentrazione industriale, quindi, le regioni del nord. In secondo luogo, cercare di comprendere i fenomeni del radicamento della criminalità extracomunitaria nel paese, soprattutto nelle regioni del nord dove, comunque, questo tipo di criminalità non rischia di scontrarsi con la criminalità locale e, quindi, ha terreno particolarmente libero.

A tal proposito, voglio ricordare come il Governo dell'Ulivo abbia voluto, non per incapacità, ma per precise scelte politiche, non contrastare il fenomeno dell'invasione — se vogliamo definirla così — rappresentata dall'immigrazione irregolare, senza controllare i confini di Stato, in particolare i confini italo-sloveni, che hanno creato grossissimi problemi, dai quali, quotidianamente, entrano centinaia di irregolari provenienti da paesi ad altissimo rischio: per tutti, basta citare l'Albania e la Romania. Si pensi che tali infiltrazioni hanno provocato un aumento dei provvedimenti di carcerazione di extracomunitari, che sono cresciuti nel 1999, rispetto all'anno precedente, del 76 per cento in Friuli, del 30 per cento nel Veneto e del 20 per cento in Lombardia, numeri che la dicono lunga sulle responsabilità esistenti. Nella mia provincia di Treviso, pochi giorni fa, in una riunione in prefettura, si discuteva su come arginare le azioni di una banda di albanesi, duecento, che, dopo aver terrorizzato la Brianza e il bergamasco, si stanno ora spostando verso il vicentino e il padovano e sono pronti — ma sono già arrivati — a sconfinare nella provincia del trevigiano. La loro specialità è quella di compiere assalti notturni in abitazioni private, con relativi sequestri di persone e stupri, che non vengono neanche denunciati per pudore delle vittime. Queste sono infamie commesse da bastardi sanguinari — perché non riesco a definirli in modo diverso —, che sfruttano scelte politiche devastanti e agiscono, purtroppo, indisturbati. Allora, noi ci chiediamo: non

è forse mafia anche questa, forse anche della peggiore? È per questo che ci gratifica che si proponga che si vada ad indagare anche su questi aspetti. Ci sono persone che forniscono 50 generalità diverse, sfruttando per 50 volte i benefici di legge e le relative attenuanti e, quindi, in galera non ci finiscono mai; persone che si rifiutano di dare le proprie generalità e, passati 30 giorni, vengono rimesse in libertà, anziché finire in galera o essere espulse. Quindi, occorre esaminare anche questi esempi di responsabilità politiche.

Che dire, poi, della mafia nigeriana nel Veneto, capitanata da tale Mballa Aime — e già il nome tutto un programma —, un personaggio che, a verifiche effettuate, è titolare di centinaia e centinaia di immobili in Canada, il quale aveva ed ha ancora al suo servizio 600 delinquenti che ogni giorno « timbrano il cartellino » per commettere atti criminosi nel nostro territorio. Ebbene, organizzazioni come questa hanno sfruttato le leggi sui ricongiungimenti familiari, sui corsi professionali (tra l'altro, attivati e finanziati dagli stessi), facendo entrare nel nostro paese centinaia di immigrati da avviare alla prostituzione, al furto, alle rapine, agli assalti agli istituti di credito e via dicendo. Anche questi aspetti devono essere chiariti per poter agire con nuovi provvedimenti legislativi volti a contrastare con efficacia tali fenomeni. Al riguardo la Commissione dovrà lavorare ed esprimersi.

C'è un altro aspetto che non è da sottovalutare e che ho già evidenziato nella scorsa legislatura, riguardante la mafia nostrana, come ad esempio la mafia del Brenta; decine di omicidi, sequestri di persona, assalti alle banche. L'operazione « Rialto », condotta egregiamente dagli agenti di polizia, portò 250 affiliati sotto processo che furono processati e condannati in primo grado, ma poi tutti liberati per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Tutto questo avveniva mentre il tribunale di Venezia perdeva settimane di lavoro per processare 30 contadini che avevano manifestato per vedersi garantito il primo diritto previsto dalla Costituzione, quello al lavoro. Quei contadini manife-

stavano pacificamente contro l'abbattimento delle loro mucche da latte. Altrettanto è accaduto in Lombardia, solo che in quel caso non si trattava di 30 agricoltori ma di 350. Anche questi errori debbono essere valutati perché altrimenti non ci si accorge che ben l'80 per cento dei cittadini ha perso fiducia nella magistratura.

Un altro esempio ci è dato da Verona. La malavita organizzata ha trasformato la città nel baricentro del traffico europeo della droga, mentre tale Papalia ha paralizzato il tribunale per processare decine di militanti pacifici iscritti al nostro movimento, rei di possedere qualche stemmino — come quello che porto io sulla giacca — o qualche fazzolettino verde. Questi fatti gettano fango sull'operato dei veri giudici, che sacrificano la vita, la famiglia e tutto quello che hanno per combattere la mafia ma il loro operato viene vanificato poiché la gente ha altri parametri di riferimento. Anche e soprattutto per difendere l'operato di questi giudici sarà opportuno accertare perché in altri tribunali si perdano anni di sacrifici e rischi patiti dalle forze di polizia per perseguire reati di nessun conto.

La Commissione dovrà agire su più fronti — analizzare gli errori politici dell'Ulivo, parte degli errori che vengono commessi da una magistratura inefficiente — al fine di formulare quelle proposte atte a risolvere definitivamente il problema della sicurezza, ciò che sta più a cuore ai nostri cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caldarola. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE CALDAROLA.** Signor Presidente, colleghi — anche se pochi —, la discussione che si è svolta sulla proposta di legge di istituzione della nuova Commissione antimafia è stata intensa e seria ed ha portato, per larga parte, alla condivisione di questioni che io ritengo fondamentali. La prima questione — può sembrare banale, però è importante — riguarda la necessità di istituire anche in questa legislatura una Commissione d'in-

chiesta sul fenomeno della mafia; bisogna farlo con urgenza. Si sono affrontati due punti che secondo me sono abbastanza interessanti. Il primo riguarda l'oggetto dell'attività della Commissione; non si deve trattare di una Commissione che si occupi della criminalità, ma che faccia centro su un fenomeno specifico, quello dell'associazione mafiosa, allargando anche il raggio d'interesse a fenomeni criminali definiti simili. Ciò deve essere indicato anche nel titolo della legge medesima. La Commissione Affari costituzionali ha anche ritenuto di creare una normativa, ben sintetizzata dal relatore, onorevole Nitto Francesco Palma, riguardante anche i nuovi fenomeni di criminalità, come la finanziarizzazione dei fenomeni mafiosi o quant'altro.

Per consentire a tutti quanti di avvicinarsi rapidamente all'appuntamento che si terrà qui alla Camera dei deputati tra qualche tempo, vorrei tagliare questa parte del ragionamento — che do per acquisito — dicendo che l'impostazione mi pare faccia riferimento al testo di due autori che l'onorevole Nitto Francesco Palma conosce bene, vale a dire il prefetto Panza ed il professor Masciandaro. Quel testo definisce bene sia la questione che riguarda la finanziarizzazione di alcuni fenomeni criminali sia la necessità di intervento su quei fenomeni criminali di matrice straniera, insediati anche nel nostro territorio e che si manifestano anche sul terreno della finanza.

Vorrei, viceversa, occupare qualche minuto per intervenire in merito a due questioni dolenti (in verità una più dolente dell'altra); noi, in Commissione, abbiamo espresso un voto contrario. Si tratta di una novità che temo possa riprodursi anche in Assemblea, ma spero che ciò non accada perché abbiamo sempre approvato la proposta di legge di istituzione della Commissione antimafia con il voto — credo — unanime del Parlamento. Mi auguro che possiamo farlo ancora una volta ma pregherei i colleghi, e so che lo faranno, di ascoltare i rilievi che farò in merito a due questioni.

La prima riguarda le modalità di elezione del Presidente della Commissione antimafia.

La maggioranza ha scelto legittimamente — e lo ribadisco — di riproporre la formula in vigore nella scorsa legislatura: il presidente viene eletto dalla Commissione. Il nostro dissenso quindi non è di principio, perché affrontiamo un tema diversamente risolto in altra legislatura. Veniamo da tale esperienza, ma preferiamo, tuttavia, un'altra soluzione già adottata in passato e formulata anche nel testo della proposta di legge di istituzione della Commissione di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia di cui abbiamo testè parlato. Si tratta cioè della designazione di un Presidente scelto di comune accordo dai Presidenti delle Camere fra i componenti della stessa Commissione. Non vi chiedendo di far nominare un presidente parlamentare dell'opposizione. Non accadde nella scorsa legislatura, pertanto non vi chiedo che ciò accada adesso; sarebbe un gesto gentile ma non ve lo chiedo. Però stiamo sollevando una questione di aspetto istituzionale su cui è bene che tutti quanti riflettano. La guida della Commissione dovrebbe arricchirsi di prestigio istituzionale — penso e credo che lo pensiate anche voi — per dare il senso di un organo il più possibile *super partes*. La nomina da parte dei Presidenti delle Camere può dare questa caratura. Segneremmo direttamente all'opinione pubblica la responsabilità, nel senso dell'autorevolezza, delle Camere, attraverso un coinvolgimento delle due Presidenze.

Si tratta di una questione che abbiamo sollevato e che è stata oggetto di un emendamento su cui abbiamo votato, mentre la maggioranza ha scelto di approvare un altro emendamento.

Vengo adesso al punto più dolente; mi riferisco al comma 3 dell'articolo 4, relativo al rapporto fra Commissione e autorità giudiziaria.

La maggioranza di centrodestra che sorregge il Governo, malgrado il parere contrario del relatore, onorevole Nitto Palma, ha approvato l'emendamento presentato dall'onorevole Mancuso.

Io rispetto l'onorevole Mancuso (egli lo sa) e l'ho fatto anche in tempi più infuocati di questi. Né tanto meno, nel criticare — come vedrete anche con una certa *vis polemica* l'impostazione dell'onorevole Mancuso, voglio fare processi alle intenzioni. Vorrei rimanere nel merito.

Vi dico subito, tuttavia, che se non si torna ad una formulazione originaria o vicino ad essa, per esempio adottando lo stesso dispositivo che è stato testè discusso con riferimento alla proposta di legge di istituzione della Commissione sull'affare Telekom-Serbia (e su cui c'è stato, ancorché con l'astensione dell'opposizione, un parere comune), si commette un errore. Ci si mette quindi nelle condizioni di dare una valutazione diversa sulla possibilità di approvare la legge che istituisce la Commissione antimafia.

Noi siamo contrari, onorevole Mancuso, alla formulazione, da lei proposta e accolta dalla maggioranza, del comma 3 dell'articolo 4 perché — glielo dico con garbo — a noi sembra essere al di fuori della Costituzione.

Ci sono due rotture costituzionali: la prima riguarda la messa in soggezione della magistratura da parte di un organismo parlamentare, con la violazione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. Nella tradizione e nel rispetto del dettato costituzionale, la Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, non può averne di più.

Io non sono un giurista se non per antichi percorsi universitari, ma credo di ricordare che vi sia un articolo del codice di procedura penale secondo il quale, anche per quanto riguarda i rapporti interni alla magistratura, un pubblico ministero può rifiutarsi di trasmettere gli atti ad un altro pubblico ministero che glieli chiede.

Nell'indagine di mafia — i colleghi lo sanno e lo sa anche il collega Mancuso — il termine perentorio di sei mesi per la consegna degli atti costituisce una interferenza assai più grave, essendo previsto un termine più lungo per l'attività di

istruttoria e di indagine sul fenomeno che riguarda la mafia e le organizzazioni criminali similari.

Vi è poi il punto delicatissimo della novità che in tal modo si introduce. Si tratta a mio parere della codificazione della normalità del conflitto di interesse, non quello di cui si parla giornalmicamente, bensì in senso diverso. Un indagato eccellente o il suo difensore verrebbero, ben prima di quanto previsto dalla legge, ad essere informati sull'attività dell'autorità giudiziaria.

Vi è poi, nei discorsi dei colleghi del centrodestra, quello che io, sapendo che in questo termine vi è un rischio di supponenza, definirei un errore. Si tratta di definire la supremazia dell'eletto su qualunque altra istituzione dello Stato. Lo schema non è quello secondo cui, avendo io ottenuto i voti, posso partecipare all'attività politica, di governo o di opposizione, e all'attività legislativa, in equilibrio con altri poteri costituzionali. Lo schema è differente ed è quello secondo cui, avendo ottenuto voti, posso affermare la supremazia nello Stato e sullo Stato. Si tratta di un'idea fuori da ogni concezione di democrazia occidentale.

Nel nostro, ma anche in altri ordinamenti, l'eletto dal popolo concorre con altre istituzioni, anche non elettive o elettive di secondo grado, a determinare l'equilibrio di una moderna e democratica macchina istituzionale. Badate, vi sono molti uomini che hanno combattuto l'organizzazione criminale mafiosa in prima linea e fra questi vorrei ricordare il prefetto Gianni De Gennaro.

Vorrei inoltre ricordare, senza retorica alcuna, che, in una lezione tenuta il 12 maggio 1990 nella facoltà di economia e commercio di Catania, Giovanni Falcone, spesso inascoltato dagli stessi colleghi nelle riflessioni sul ruolo della magistratura, affermò: « Chi mi conosce sa che condivido le critiche nei confronti di certi arroccamenti corporativi, di certi richiami formalistici incuranti delle esigenze della società, di certi collateralismi per cui taluni magistrati e determinati gruppi politici si consultano. Tuttavia, tali censurabili atteg-

giamenti culturali non rappresentano una buona ragione per tentare di portare avanti un progetto di delegittimazione della magistratura e di progressivo affievolimento delle garanzie di legalità complessive del sistema ».

Vorrei dire, con molta nettezza, che nella formula attuale noi facciamo fare all'ordinamento un clamoroso passo indietro, peraltro, a mio giudizio, costituzionalmente non proponibile. Vede, onorevole Mancuso, lei è un uomo colto e si ricorderà che, nel 1856, de Tocqueville dette alle stampe un classico della storiografia dedicato all'antico regime e alla rivoluzione. Vorrei che lei riflettesse — glielo chiedo affettuosamente — su due passaggi presenti in quel volume.

Nel primo si dice che la confusione dei poteri, nel rapporto fra Governo e giustizia, è pericolosa, perché l'intervento della giustizia nella amministrazione pubblica nuoce agli affari, mentre l'intervento dell'amministrazione pubblica — e potremmo dire, ai tempi di oggi, anche del legislativo nelle forme di cui stiamo discutendo — nella giustizia corrompe gli uomini, tende a renderli servili e rivoluzionari ad un tempo. Successivamente, lo stesso autore afferma che, quando i tribunali ordinari dell'antico regime volevano citare in giudizio qualche rappresentante del potere centrale, interveniva di solito un decreto del Consiglio che sottraeva l'accusato al giudice.

Pertanto, in epoca postrivoluzionaria, il tema centrale era quello dell'autonomia dei poteri. Oggi occorre insistere sui meccanismi di garanzia per i cittadini, ma non possiamo portare la nostra concezione dentro quelle idee di *ancien régime* criticate da de Tocqueville dal 1856.

La nostra critica è dunque, come vedete, netta e ferma. Tocca ora alla maggioranza decidere se vuole, come io auspico e vi chiedo, approvare una normativa che consenta a tutti di dire al paese che è in atto il tentativo di dare vita assieme ad una legge che fornisca alla Commissione antimafia i poteri dei quali

abbiamo discusso. Spero che su questo argomento non si debba registrare una divisione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, accetto anch'io l'invito rivolto dal presidente della Commissione ad essere sintetici in questo dibattito anche per consentire l'andamento dei lavori secondo un programma modificato e in tal senso richiesto dalle forze politiche.

Vorremmo che fosse giunto il momento di non parlare più di Commissione antimafia nel nostro paese. Questa Commissione, nata nel 1962, suscitò grande speranza in Italia e soprattutto nella mia terra, la Sicilia.

Vi sono stati quarant'anni di approfondimenti e di tentativi da parte dello Stato, attraverso questa Commissione, di studiare il fenomeno della criminalità organizzata e di trovare le ragioni di alcuni processi legislativi, tentando di fornire allo Stato strumenti per combattere la mafia.

Certamente vi sono stati momenti esemplari. Da osservatore esterno della politica ricordo l'attività delle Commissioni — in particolare, quelle presiedute da Gerardo Chiaromonte e da Luciano Violante —, ma ricordo anche gli interventi e la passione di quegli interventi di un uomo culturalmente vicino al mio ambiente umano e politico, Beppe Niccolai, che seppe guardare al fenomeno della mafia con grande senso storico e con una grande capacità di equilibrio.

Ho vissuto in una terra, la Sicilia, dove per le piccole e le grandi cose il più delle volte la gente si rivolgeva non tanto al maresciallo dei carabinieri quanto al capomafia. Andare dal maresciallo dei carabinieri avrebbe significato, infatti, sporgere denuncia, perdere tempo, avviare l'istruttoria, non risolvere la questione. Andare dal capomafia significava risolverla in quattro e quattr'otto. Non era, quindi, soltanto un fatto tecnico, ma tutto questo diventava anche un fatto culturale.

Si nasceva con ciò che Leonardo Sciascia — al di là delle polemiche avute poi con certa parte della magistratura italiana — definiva il DNA di alcune parti del popolo italiano e, specificamente, del popolo siciliano.

Ho avuto anche la possibilità di assistere in prima persona, in un dibattito organizzato dalla destra siciliana, all'intervento di Paolo Borsellino a Siracusa. Ricordo — non senza una punta di emozione — una parte centrale del suo intervento, quando ebbe ad affermare « lo Stato non si è arreso nella lotta alla mafia perché non si può arrendere chi non ha mai combattuto ». Certamente Paolo Borsellino affermava ciò mentre viveva, anche emotivamente, la morte di Giovanni Falcone avvenuta qualche settimana prima e non si può dire che quella fosse una frase pensata e ragionata fino in fondo. Tuttavia, essa testimoniava come si respirasse, in certi ambienti della magistratura e della società italiana, una sorta di difficoltà ad interpretare il ruolo dello Stato all'interno di quello che si verificava.

Mentre per la lotta al terrorismo lo Stato ha potuto immediatamente avvalersi del sostegno dell'opinione pubblica, per la lotta alla mafia, e più vastamente per la lotta criminalità organizzata, questo sostegno è tardato ad arrivare. Forse perché nella lotta al terrorismo lo Stato è apparso credibile, mentre per un fenomeno più complesso la sua credibilità è stata lieve. Per troppo tempo il silenzio è stato sostegno alla mafia, quasi una forma di legittimazione strisciante.

Ricordo le parole di Giovanni Conso, emerito presidente della Corte costituzionale, quando ebbe a dichiarare: « Fortunatamente questo silenzio si sta rompendo e cominciamo a vederne i frutti. Osserviamo i cambiamenti in atto nell'opinione pubblica e ne ricaviamo maggiori stimoli a combattere più efficacemente la mafia ». Ecco la vera questione: combattere più efficacemente la mafia. Non ho dubbi che le cose stiano andando nel senso giusto, non ho dubbi che la politica stia lavorando nel tentativo di dare strumenti maggiori alla lotta alla mafia, ma credo che sia